

DALLA PSICOLOGIA DEL GIUDIZIO ALL'ONTOLOGIA
DEGLI STATI DI COSE*

di Barry Smith**

1. Logica e ontologia

Nella logica classica e razionalistica, da Aristotele a Wolff, s'incontra un generale parallelismo tra strutture *logiche* (incluse quelle grammaticali e psicologiche) e strutture *ontologiche*. Il logico si occupa del soggetto e del predicato, ma – al tempo stesso – della sostanza e dell'accidente come entità del mondo con cui soggetto e predicato devono stare in relazioni di corrispondenza. Detto in termini moderni: la vecchia logica ha a che fare con giudizi e stati di cose, considerati come un'unità composta da due momenti correlativi.

Dopo Kant ebbe inizio tuttavia una fase della logica in cui andò perduto questo lato ontologico od oggettuale: il pensiero e le sue strutture furono considerati un dominio a sé, a cui gli oggetti e le strutture del mondo reale avrebbero dovuto in qualche modo essere ridotti. Verso la fine del XIX secolo si cominciò tuttavia nuovamente a parlare dei correlati ontologici del pensiero e del giudizio, pervenendo così a una riscoperta degli elementi centrali della logica classica e razionalistica. In questo lavoro vorrei considerare più da vicino questa riscoperta, che può essere concepita come parte della rinascita della logica nel secolo scorso. Poiché essa è strettamente connessa con l'introduzione nel linguaggio filosofico del termine *Sachverhalt* [stato di cose], quanto segue può anche venir letto come un contributo alla storia del concetto di stato di cose.

Anche a rischio di ripetere solo cose già note, possiamo dare provvisoriamente uno sguardo all'ambito problematico che intendiamo trattare, distinguendo l'una dall'altra le principali concezioni tradizionali della logica. La logica è stata considerata, analogamente all'etica e all'estetica, come una disciplina normativa, che ci dice come «dobbia-

* Sono grato a Johannes Brandl, Peter Klein e Karl Schuhmann per le loro osservazioni. [Una versione di quest'articolo è già apparsa, con il titolo di «Logica Kirchbergensis», in *Veröff. Joachim Jungius-Ges. Wiss. Hamburg*, 61, 1989, pp. 123-145].

** [SUNY at Buffalo].

mo» pensare e inferire o come si deve pensare, se vogliamo pensare «correttamente». Ma la logica è stata considerata anche come un'arte o come un *organon*, che ci fornisce i metodi che devono anzitutto rendere possibile il pensiero o l'inferenza. In quest'accezione la logica è, secondo Jungius, «l'arte di volgere le operazioni del nostro spirito al vero, distinguendolo dal falso».¹

Ogni alternativa di questo tipo presuppone però una terza concezione, non normativa e non strumentale, che considera la logica come scienza, e precisamente come una scienza che ci insegna *perché* dobbiamo dedurre in questo o quel modo o *perché* dobbiamo privilegiare queste o quelle tecniche del pensiero.² Questa terza concezione ha dunque una certa preminenza nei riguardi delle due in precedenza menzionate. Tuttavia, quegli stessi autori che accettano questa terza concezione e che hanno concepito la logica come scienza, si differenziano a seconda del modo in cui specificano l'ambito oggettuale di questa scienza.³ Si può dire, semplificando, che la concezione ortodossa, e al giorno d'oggi piuttosto superata, considerava la logica come una scienza del giudizio o delle attività razionali e del pensiero, mentre l'interpretazione oggigiorno più corrente vede la logica come la scienza delle «proposizioni», dei «pensieri» o delle «proposizioni in sé», quindi dei significati ideali delle proposizioni, ospiti del cielo platonico. Elementi di questa concezione più moderna si trovano già presso gli Stoici, ma essa ricevette una sua prima formulazione matura solo con Frege, che definì la logica come la scienza delle «leggi dell'esser vero», cioè come scienza dei pensieri oggettivati e delle relazioni tra essi. Dal platonismo logico di Frege si sviluppò poi a poco a poco, presso i suoi successori, una terza concezione, linguistica, dell'ambito oggettuale della scienza logica. La logica ha infatti a che fare, secondo

1. Cfr. J. Jungius, *Logica Kirchbergensis*, a cura di R. W. Meyer, Hamburg, 1957, p. 402. Secondo Bolzano «la logica è una dottrina della scienza, cioè un insegnamento [...] di come si possa scomporre in modo adeguato l'intero ambito della verità in singole parti o scienze e di come si possa elaborare a dovere e illustrare per iscritto ciascuna di esse» (B. Bolzano, *Wissenschaftslehre*, Sulzbach, 1837, § 15).

2. È ciò che ha mostrato Husserl nel § 11 dei *Prolegomena alle Logische Untersuchungen*, Halle, 1900-1901; tr. it. a cura di G. Piana, *Ricerche Logiche*, Milano, 1968, vol. 1, pp. 44 sgg.

3. Un'altra prospettiva la si ottiene se si reputa essenziale il fatto che la logica ha a che fare con relazioni d'inferenza. Cfr. J. Van Benthem, «The Variety of Consequence, according to Bolzano», in *Studia Logica*, 44, 1985, pp. 389-403; J. Berg, «Bolzano and Situation Semantics», in *Philosophia naturalis*, 24, 1987, pp. 373-377 e A. Tarski, «What are Logical Notions?», in *History and Philosophy of Logic*, 7, 1986, pp. 143-154. Ma anche qui affiora il problema di come si debba fondare la correttezza di un'inferenza. Forse attraverso riflessioni che concernono il giudizio e la sua evidenza? Attraverso riflessioni di natura linguistica che riguardano le asserzioni o le proposizioni?

gli hilbertiani, con certe proprietà puramente formali dei sistemi linguistici oppure, secondo i wittgensteiniani, con certi «giochi linguistici», come ad esempio quelli dell'inferire o del dimostrare.

C'è però ancora una quarta e per noi non meno importante concezione di quest'ambito oggettuale; una concezione che conobbe soltanto una fioritura di breve durata negli anni precedenti la prima guerra mondiale, ma la cui presenza si segnala ancora sullo sfondo delle nuove correnti ontologizzanti della logica, come ad esempio nella «semantica delle situazioni» di Barwise e Perry.⁴ Secondo questa quarta concezione, la logica dev'essere concepita come una *scienza degli stati di cose*. Quest'interpretazione si trova, in forma semplificata, in Meinong e in altri brentaniani.⁵ Essa riceve tuttavia la sua formulazione più incisiva negli scritti di Adolf Reinach (1883-1917), un allievo di Husserl che merita un'attenzione accurata anche per il fatto di aver anticipato – in un lavoro sull'essenza del promettere apparso nello *Jahrbuch* di Husserl – alcune parti centrali della cosiddetta «teoria degli atti linguistici».⁶

«Le leggi di inferenza», secondo Reinach, «non sono altro che principi generali che esprimono relazioni nomologiche tra stati di cose».⁷ Ne consegue che i principi della logica tradizionale – ad esempio il principio secondo cui due giudizi o proposizioni contraddittori non possono essere entrambi corretti – sono secondo Reinach solo principi derivati e non primitivi. Come afferma Reinach: «un giudizio è corretto, se sussiste lo stato di cose; e due giudizi contraddittori non possono essere entrambi corretti, *perché* due stati di cose contraddittori non possono entrambi sussistere. La legge del giudizio trova quindi la sua fondazione nelle leggi degli stati di cose».⁸

Reinach pensa dunque che la logica tradizionale si riduca fondamentalmente a una teoria generale degli stati di cose.

4. Cfr. J. Barwise e J. Perry, *Situations and Attitudes*, Cambridge, 1983. Cfr. anche i lavori di B. Wolniewicz, soprattutto il suo articolo «A Formal Ontology of Situations», in *Studia Logica*, 41, 1982, pp. 381-413.

5. Cfr. soprattutto A. Meinong, *Über Annahmen*, Leipzig, 1910²; ora in A. Meinong, *Gesamtausgabe*, Graz, 1968-78, vol. IV, p. 175 sg.

6. Cfr. A. Reinach, «Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechts», in *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*, vol. I, 1913, rist. in A. Reinach, *Sämtliche Werke*, a cura di K. Schumann und B. Smith, München, 1989, vol. I. Cfr. anche i contributi in (a cura di K. Mulligan), *Speech Act and Sachverhalt. Reinach and the Foundations of Realist Phenomenology*, Dordrecht, 1987.

7. A. Reinach, «Zur Theorie des negativen Urteils», in (a cura di A. Pfänder), *Münchener Philosophische Abhandlungen*, Leipzig, 1911, ora in A. Reinach, *Sämtliche Werke*, cit., vol. I, p. 115.

8. *Ibidem*, p. 138 n. 1.

Nelle pagine che seguono intendo indagare perché e come la concezione della logica orientata agli stati di cose sia sorta proprio verso la fine del XIX secolo nella cerchia dei filosofi sui quali esercitarono un'influenza Brentano e Husserl. Cercherò poi di trarre da questo capitolo della storia della filosofia, finora trascurato, alcune conclusioni provvisorie riguardo alla logica e alla semantica odierne. In particolare, intendo mostrare che una filosofia della logica adeguata deve soddisfare contemporaneamente tutte e quattro le concezioni sopra esposte. Da un lato, infatti, la logica deve avere un qualche rapporto con le nostre attività di pensiero empiriche e con la loro formulazione linguistica, in primo luogo tramite i significati proposizionali o «pensieri», che queste attività esemplificano. Ma d'altro lato la logica ha a che fare con pensieri, giudizi e proposizioni solo in quanto essi possono stare con gli oggetti in quella relazione che noi chiamiamo «verità». ⁹ Se concepiamo dunque lo stato di cose come ciò con cui, sul versante dell'oggetto, i nostri giudizi o pensieri veri devono stare in relazioni di corrispondenza, anche gli stati di cose dovranno in definitiva essere ascritti al dominio della logica.

2. La dottrina dello status nell'antichità

Già in Aristotele si trova traccia del concetto di stato di cose. ¹⁰ Possono essere interpretati in questo senso passi in cui Aristotele designa la «cosa» (*pragma*) come ciò da cui dipende la verità del pensiero (*logos*). Si può anche constatare – come detto – in modo del tutto generale, che Aristotele indicò un certo parallelismo o correlazione tra le strutture soggetto-predicato e le strutture sostanza-accidente (cfr. ad es. *Metaph.*, 1027 b 22, 1051 b 32 sgg.). Qualcosa di analogo si trova in Tommaso d'Aquino, che ad esempio indica la «disposizione delle cose» come causa della verità di un giudizio: «*dispositio rerum est causa veritatis in opinione et oratione*». ¹¹

9. Ci sono naturalmente filosofi che asseriscono di poter chiarire il concetto di verità senza riguardo agli oggetti nel mondo. Nel mio saggio «Constraints on Correspondence», in (a cura di W. Gombocz et al.) *Traditionen und Perspektiven der analytischen Philosophie*, Wien, 1989, pp. 415-30, ho invece tentato di mostrare che la considerazione dell'oggetto è indispensabile almeno per comprendere la verità dei giudizi empirici.

10. Cfr. Aristotele *Cat.*, 4 b 5-10, 12 b 5-15, 14 b 9-23, così come L. M. de Rijk, «The Anatomy of the Proposition: Logos and Pragma in Plato and Aristotle», in (a cura di L. M. de Rijk and H. A. G. Braakhuis) *Logos and Pragma, Essays on the Philosophy of Language in Honour of Professor Gabriel Nuchelmans*, Nijmegen, 1987, e P. M. Simons, «Aristotle's Concept of State of Affairs», in (a cura di O. Gigon und M. Fischer) *Antike Rechts- und Sozialphilosophie*, Frankfurt/Bern, 1988.

11. In *Metaphysicam*, XI, 11, n. 1897.

Teorie simili si possono documentare anche nel tardo Medioevo, ad esempio nella dottrina del «*complexe significabile*» (vale a dire di ciò che si può designare anche solo come complesso), sostenuta da Adam Wodeham, Guglielmo Crathorn e Gregorio da Rimini. ¹²

Tuttavia, considerato dal punto di vista etimologico, il termine «stato di cose» (così come il corrispettivo inglese «*state of affairs*») non è scaturito da queste fonti. Le origini risiedono piuttosto nell'uso giuridico del termine «*stasis*», introdotto verso la metà del II secolo a. C. da Ermagora di Temno. ¹³ Poiché gli scritti di Ermagora sono andati perduti, le sue tesi, che concernono le forme retoriche e le forme argomentative del linguaggio giuridico, possono essere ricostruite solo indirettamente. Gli esempi citati di preferenza dai suoi successori mostrano però che la sua dottrina riguardava soprattutto il discorso da tenersi innanzi al tribunale penale. In ogni concreta causa (*hypothesis, causa*) ha origine una controversia (*thesis, quaestio*); secondo Ermagora, le controversie si possono inquadrare in un sistema o in un catalogo di possibili *staseis* o forme di stati di cose. La *stasis* è quindi «il tipico punto controverso oggetto del contrasto giuridico», ¹⁴ ed è interessante notare che già la prima occorrenza della parola *stasis*, in quest'accezione, mostra la sua origine metaforica dalla «posa del pugile». ¹⁵

Così si esprimevano Quintiliano (7, 1, 8): «*statim pugna est*», e Cicerone (*Top.* 25, 93): «La replica all'accusa, in cui consiste la ricusa dell'imputazione, si può designare in latino con *status*, poiché i greci l'avevano chiamata *stasis*, e precisamente per il fatto che essa è il luogo in cui la difesa sostiene un atteggiamento fermo, come se passasse al contrattacco»: *Refutatio autem accusationis, in qua est depulsio criminis*,

12. Cfr. K. H. Tachau, *Vision and Certitude in the Age of Ockham. Optics, Epistemology and the Foundations of Semantics, 1250-1345*, Leiden, 1988. In Jungius non si trovano tracce di tale dottrina, sebbene anch'egli naturalmente mantenga una concezione corrispondentistica della verità. Per lui infatti, come per alcuni dei suoi predecessori, un enunciato vero è un enunciato che concorda non con un complesso, bensì «con la *cosa* (*res*) sulla quale si enuncia» (J. Jungius, *op. cit.*, p. 450, corsivo mio).

13. Cfr. U. Wesel, *Rhetorische Statuslehre und Gesetzesauslegung der Römischen Juristen*, Köln, 1967, pp. 22 sgg., e la voce «*Sachverhalt*» da me redatta nello *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Stuttgart/Basel, 1991. Le connotazioni giuridiche del termine «stato di cose» sono attive del resto ancor oggi: cfr. G. Kaniak, «Wittgensteins Termini 'der Fall', 'die Tatsache' und 'der Sachverhalt' im Vergleich zum Sprachgebrauch der Verfassungsgesetze», in *Österreichische Zeitung für öffentliches Recht und Völkerrecht*, vol. 41, 1980.

14. U. Wesel, *op. cit.*, p. 24.

15. Cfr. Aeschin. 3, 206; Quint. 3, 6, 3; vedi la voce *stasis* nel *Greek-English Lexicon* di H. G. Liddel e R. Scott, Oxford, 1940 e H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München, 1960, § 80.

quoniam Graece stasis dicitur, appelletur Latine status; in quo primum insistit quasi ad repugnandum congressa defensio.

Si può trovare la stessa concezione in Goclenius (1613), che dal punto di vista della scienza del diritto traccia una chiara linea di separazione tra «*status*» e «*propositio*». Lo *status* è, secondo Goclenius, «il cardine intorno a cui debbono muoversi tanto l'esposizione dell'accusa quanto quella della difesa»: *sed quasi cardo, in quo tam accusatoris quam defensoris propositio versatur* (*Lexicon philosophicum*, 1081).

Compito del tribunale è poi quello di accertare quale di queste opposte rappresentazioni sia *vera*. In altre parole: il tribunale deve stabilire come stanno le cose nel caso in questione, cioè qual è stata realmente la disposizione delle cose.

3. Il termine «Sachverhalt»

La parola tedesca «*Sachverhalt*» sembra affiorare per la prima volta in filosofia come termine tecnico nella *Allgemeine Logik* del 1879 di Julius Bergmann,¹⁶ un filosofo che viene annoverato con Lotze tra i cosiddetti «idealismi oggettivi». Per presentare il nucleo della sua teoria dobbiamo però in primo luogo dire qualcosa sull'idealismo («*soggettivo*»), assai diffuso in Germania ai tempi di Bergmann.

I sostenitori di questa forma standard di idealismo concepiscono letteralmente gli oggetti, nella misura in cui ne abbiamo esperienza e sono conosciuti, come componenti del pensiero conoscente: ogni ente o esistente è infatti da essi considerato come *del tutto immanente* al dominio della coscienza. Windelband poté addirittura designare tale idealismo come «la dissoluzione dell'essere nei processi della coscienza».¹⁷

Anche nel caso della teoria idealistica del giudizio siamo posti di fronte a un certo immanentismo, legato più precisamente a un motivo fondamentale della vecchia logica, cioè alla «teoria combinatoria» del giudizio, secondo la quale il processo del giudicare si deve concepire come un processo di combinazione (o separazione) di concetti o rappresentazioni. Per Aristotele e i razionalisti, come pure per gli idealisti, era ovvio che ogni giudizio positivo fosse la composizione di un complesso concettuale, che consiste da ultimo dei concetti di soggetto e

16. J. Bergmann, *Allgemeine Logik*, I, *Reine Logik*, Berlin, 1879.

17. W. Windelband, *Geschichte der Philosophie*, Tübingen und Leipzig, 1900, p. 463 n. 1.

predicato.¹⁸ Da Aristotele fino a Leibniz, questa concezione condusse a risultati importanti nella ricerca degli aspetti combinatori di linguaggio e pensiero, aspetti che oggi ad esempio cominciano nuovamente a giocare un ruolo importante nella «linguistica computazionale» e in altri rami delle scienze cognitive.

Gli idealisti aggiungono alla teoria combinatoria del giudizio la tesi per cui il processo di combinazione ha luogo esclusivamente all'interno della coscienza del soggetto conoscente – una tesi, questa, che Aristotele, Tommaso d'Aquino e anche Jungius avrebbero ritenuto un'assurdità, e che in effetti si cominciò nuovamente ad avvertire come problematica verso la fine del XIX secolo. A quell'epoca, infatti, divenne innanzitutto chiaro che la teoria della combinazione doveva essere completata per lo meno da una teoria dell'asserzione; dunque da una teoria di ciò che gli idealisti hanno chiamato «coscienza della validità» e che Frege chiama «forza assertoria». Anche in questo caso, però, la teoria della combinazione non era nella condizione di venire a capo di giudizi esistenziali come «Dio esiste» e di giudizi impersonali come «piove». Infatti – così aveva già argomentato Herbart – com'è possibile considerare tali giudizi, che a quanto pare sono composti da un solo membro, come il risultato di una combinazione?

A causa di tali problemi anche l'immanentismo dell'ortodossa teoria idealistica del giudizio venne a poco a poco messo in dubbio. Si sostenne che il giudicare, anche nei casi in cui si tratta di una combinazione di concetti, dev'essere connesso non solo con una «coscienza della validità», che concerne unicamente il complesso concettuale prodotto dal giudizio, ma anche con la convinzione che sul lato oggettivo ci sia qualcosa che corrisponde a questo complesso concettuale. Il giudizio deve cioè anche esprimere che c'è effettivamente qualcosa che trascende la coscienza. Si fecero perciò dei tentativi di determinare le caratteristiche di questi correlati oggettuali, e dunque di stabilire che cosa fosse questo complesso oggettivo unitario, che viene posto nei nostri giudizi come esistente. Si cercò anche di accertare in quale relazione esso deve stare con un giudizio, affinché questo possa determinarsi come «validità oggettiva».

L'«idealismo oggettivo» di Bergmann e Lotze è dunque parte di questo più ampio movimento che mira a liberare la logica dai limiti dell'idealismo dell'immanenza. Lo «stato di cose» di Bergmann ha precisamente il ruolo dell'elemento oggettivo, della *res* con cui l'*intellectus* deve stare in relazione di adeguazione. Il conoscere è concepito

18. Cfr. Aristotele, *De anim.*, III, 6, 430 a 27 sg.; *Metaph.*, 1027 b 15-25, 1051 b; *De interpr.*, 16 a 9 sgg.; Ch. Wolff, *Philosophia naturalis sive Logica*, 1728, § 40; I. Kant, *Logik*, 1800, § 19; J. F. Herbart, *Lehrbuch zur Einleitung in die Philosophie*, 1813, § 52 sg.

da Bergmann come un pensiero «il cui contenuto concorda con lo stato di cose, cioè che è vero». ¹⁹ Quest'uso del termine «stato di cose» trova in parte eco nella *Logik* di Lotze del 1880², in cui Lotze nella trattazione del giudizio distingue, oltre alle relazioni puramente immanenti tra rappresentazioni, anche i cosiddetti «rapporti oggettivi», cioè i rapporti che sussistono tra *contenuti* di rappresentazione, che egli concepisce chiaramente come qualcosa di esterno alla coscienza. Questo «rapporto oggettivo» viene «già presupposto come esistente» nel caso del giudizio, e per questo lo si può «raffigurare in una proposizione». ²⁰

Tanto Lotze come Bergmann puntano dunque qui ad una concezione dell'oggetto del giudizio stando alla quale tale oggetto è qualcosa di trascendente, che funge da criterio o cardine della nostra attività giudicativa. È Lotze stesso, tuttavia, a imboccare la strada di una concezione platonizzante di questo oggetto, simile a quella che, com'è noto, ritroviamo in differenti forme, nei lavori di Bolzano e Frege. ²¹ Le idee di Lotze sull'oggetto del giudizio furono tuttavia ulteriormente sviluppate non solo da Frege, ma anche da due allievi di Brentano – Carl Stumpf e Anton Marty – che avevano frequentato le lezioni di Lotze, e che giocheranno in seguito entrambi un ruolo importante. Infatti, è soprattutto al modo in cui Stumpf impiegò il termine «stato di cose», nelle sue lezioni di logica del semestre estivo 1888, che si possono in fondo ricondurre tutte le diverse ontologie degli stati di cose, che – a cavallo dei due secoli – furono sviluppate da altri esponenti della scuola di Brentano, e che si possono non da ultimo documentare anche nel *Tractatus* di Wittgenstein.

4. L'immanentismo di Brentano

Anche Brentano accolse certi elementi dell'immanentismo degli idealisti. Mentre però gli idealisti avevano parlato solo in maniera vaga di una «coscienza della validità» e ignoravano il lato oggettuale delle nostre attività mentali, Brentano espresse la tesi radicalmente opposta secondo cui tutti gli atti sarebbero rivolti ad oggetti. Questo è il suo ben noto principio dell'intenzionalità dei fenomeni psichici. Ora, per

19. J. Bergmann, *Allgemeine Logik*, cit., I, pp. 2-5, 19, 38.

20. R. H. Lotze, *Logik, Drei Bücher vom Denken, vom Untersuchen und vom Erkennen*, Leipzig, 1874, 1880², p. 57 sgg. Com'è noto, il concetto di raffigurazione della proposizione gioca in seguito un ruolo fondamentale nel *Tractatus* di Wittgenstein.

21. Una differenza importante consiste forse nel fatto che Lotze e Bergmann introdussero un oggetto che deve accordarsi con il complesso concettuale, mentre in Bolzano e Frege il complesso concettuale stesso diviene l'oggetto (platonico).

interpretare adeguatamente tale principio si deve prenderne in considerazione anche lo sfondo storico. In primo luogo si deve osservare che non si asserisce che tutti gli atti siano rivolti ad oggetti *propri*, ma che alcuni atti acquistano la loro direzionalità tramite altri atti su cui si fondano. ²² Secondo Brentano solo le rappresentazioni hanno il compito di assicurare la direzionalità all'oggetto. ²³ Una rappresentazione è un atto – o una parte o momento di un atto – in cui il soggetto diviene cosciente di un oggetto, senza che venga assunta una qualsiasi posizione in riferimento a questo oggetto. Le rappresentazioni sono di tipo intuitivo o concettuale. Questo significa che possiamo divenire coscienti di un oggetto o nell'esperienza sensibile o attraverso la nostra facoltà concettuale; le rappresentazioni sono inoltre semplici o composte (come le idee per gli empiristi inglesi). Una rappresentazione (relativamente) semplice è ad esempio quella di una macchia rossa, cioè di un dato sensibile nello spazio visivo. ²⁴ Qui, come in tutti gli altri casi, la rappresentazione è una relazione con un oggetto.

A partire dalle rappresentazioni si costruiscono poi nuovi tipi di relazione con gli oggetti. E poiché solo le rappresentazioni sono responsabili della direzionalità all'oggetto degli atti, la tesi dell'intenzionalità significa anche che tutti gli atti psichici possono avere oggetti solo sulla base di rappresentazioni. La rappresentazione è, per così dire, l'asse comune a tutti gli atti psichici, siano essi giudizi, sentimenti, volizioni o aspirazioni, dal momento che proprio essa garantisce la direzionalità di questi specifici modi della coscienza. ²⁵

Gli oggetti della rappresentazione possono essere affermati (nei giudizi positivi) o negati (in quelli negativi). Alla semplice relazione di

22. Sul concetto brentaniano di fondazione, cfr. il mio «The Substance of Brentano's Ontology», in *Topoi*, 6, 1987.

23. Il concetto di «atti obiettivanti», che gioca un ruolo centrale nella teoria husserliana dei significati linguistici nelle *Ricerche Logiche*, si contraddistingue per il fatto che Husserl attribuisce anche agli atti di giudizio una propria direzionalità all'oggetto. Cfr. il mio «Materials Towards a History of Speech-Act-Theory», in (a cura di A. Eschbach) *Karl Bühler's Theory of Language*, Amsterdam, 1988, pp. 133-134.

24. Cfr. F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkte*, vol. I, a cura di O. Kraus, Leipzig, 1924-1925², pp. 112, 124 sgg.; trad. a cura di L. Albertazzi, *La psicologia dal punto di vista empirico*, Roma-Bari, 1997, vol. I, pp. 144 sgg.

25. Solo temporaneamente Brentano ha considerato la possibilità che anche i giudizi fossero rivolti ad oggetti e precisamente senza l'ausilio di una rappresentazione in se stesso stretto, cioè nella misura in cui le rappresentazioni stesse fossero di tipo giudicativo. Cfr. F. Brentano, «Von der Natur der Vorstellung», in *Conceptus*, 21, 1987, pp. 25-31. Come ha spiegato Johannes Brandl nella sua premessa a questo testo, è assai probabile che Brentano si sia di nuovo allontanato da questa dottrina perché da sua tesi dell'intenzionalità presuppone un fattore comune a tutti gli atti, e solo le rappresentazioni sembravano essere nella condizione di giocare questo ruolo (*loc. cit.*, p. 21).

rappresentazione di un oggetto si aggiunge in questo caso, dunque, uno dei due modi contraddittoriamente opposti di relazione a questo oggetto, modi che siamo soliti designare con "riconoscimento" e "rifiuto" o con "credenza" e "non credenza". Ogni giudizio, poiché esso è il riconoscimento o il rifiuto di un oggetto, può essere espresso da una proposizione esistenziale positiva o negativa: in questo consiste la «teoria esistenziale» del giudizio di Brentano, il cui significato consiste soprattutto nel fatto che essa ha rappresentato la prima seria alternativa alla teoria combinatoria del giudizio che dominava incontestata.²⁶

L'originario principio di Brentano della direzionalità a un oggetto necessita però ancora di una seconda chiave interpretativa. Infatti, che cosa significa qui «oggetto»? Effettivamente nient'altro che «correlato di una rappresentazione». Di conseguenza, il concetto brentaniano di oggetto viene dunque a includere tanto i dati sensibili semplici e complessi, quanto i loro corrispettivi concettuali. Laddove Brentano parla di «oggetti» (*Objekte* o *Gegenstände*), si capisce che egli non si riferisce a una qualche sorta di obiettivo trascendente dei nostri atti. La tesi secondo cui *tutti* gli atti psichici sarebbero rivolti in questo senso ad oggetti, cioè ad oggetti in un mondo esterno, è chiaramente falsa.²⁷ Brentano si riferisce piuttosto ad «oggetti del pensiero» immanenti (sensibili o concettuali) e perciò non fa alcuna distinzione terminologica, in questo senso, tra «contenuto» (*Inhalt*) e «oggetto» (*Gegenstand*). Un oggetto al quale si pensa ha quindi, per Brentano, un'esistenza meramente derivata. Mentre l'atto del pensiero è qualcosa di reale (un processo reale), l'oggetto del pensiero ha un essere solo in quanto esiste l'atto che lo pensa. L'oggetto del pensiero è per sua natura una non-realtà, una non-cosa, ospite del solo oggetto reale, la sostanza pensante.²⁸

La confusione su questo punto domina nella letteratura secondaria su Brentano. Questo dipende soprattutto dal fatto che, com'è noto, la formulazione brentaniana del principio dell'intenzionalità, nel relativo

26. La concezione "rivale" del giudizio, formulata da Bolzano e Frege, secondo la quale il giudizio è, detto approssimativamente, l'espressione di una proposizione, divenne in generale nota solo in seguito, e precisamente anzitutto grazie all'attività di brentaniani come Husserl e Höfler.

27. Ciononostante, tale tesi viene sempre messa in bocca a Brentano. Cfr. ad esempio M. Dummett, *Ursprünge der analytischen Philosophie*, Frankfurt, 1988, cap. 4: «L'eredità di Brentano»; tr. it. di E. Picardi, *Alle origini della filosofia analitica*, Bologna, 1990, pp. 37-41.

28. Prescindiamo qui dal successivo «distacco dal non-reale» formulato da Brentano. Osserviamo solo che in generale parlare di un tale distacco presuppone che Brentano abbia originariamente ammesso anche qualcosa di non-reale, fatto a cui i sostenitori del tardo Brentano spesso non hanno reso giustizia.

passo della *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, non è del tutto trasparente.²⁹ Brentano stesso però, in una nota a piè di pagina a questo passo, ha spiegato con tutta chiarezza che per lui la relazione d'intenzionalità sussiste sempre tra un atto e un oggetto *immanente*. Egli osserva, inoltre, che «già Aristotele [...] aveva parlato di questa inerenza psichica», descrivendo la teoria aristotelica come una teoria secondo la quale «il pensato è presente nell'intelletto pensante».³⁰

Ma anche sotto questo aspetto immanentistico, il principio dell'intenzionalità di Brentano non è esente da problemi. Per prima cosa, l'interpretazione immanentistica sembra comportare una certa banalizzazione dell'opera di Brentano, perché lascia aperta la questione di come si debba intendere la direzionalità dei nostri atti agli oggetti trascendenti; per inciso, è verso tale questione – e cioè la questione dell'*aboutness*, del vertere su qualcosa – che si orienta la discussione moderna sull'intenzionalità. In secondo luogo, lascia in sospeso come dovrebbero essere trattati i giudizi esistenziali negativi come ad esempio "Dio non esiste", che sembrano per così dire avere un oggetto e al tempo stesso non averlo. E ancora, cosa vuol dire «rifiutare» un oggetto *immanente*? Non si può certo disconoscergli l'esistenza immanente. Fu proprio nel quadro di un tentativo di risolvere queste ultime difficoltà che Stumpf e Marty, i primissimi seguaci di Brentano, misero in forse la tesi originaria del maestro, secondo la quale un giudizio deve trarre il suo oggetto (contenuto, materia) sempre e soltanto dalle rappresentazioni che ne stanno alla base.

5. Dalla psicologia all'ontologia

Per Aristotele – come già osservato – i concetti ontologici come «sostanza» e «accidente» erano sullo stesso piano dei concetti logici come «soggetto» e «predicato». Per Brentano e i suoi allievi, che lavoravano in un'epoca in cui si cercava di affrancarsi dalla tendenza immanentistica dell'idealismo, occorreva recuperare i concetti dell'ontologia, e ciò poteva avvenire in modo indiretto proprio attraverso la psicologia. Il concetto brentaniano di oggetto nasceva nel passaggio dalla psicolo-

29. Cfr. F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, cit., pp. 124 sgg. (tr. it. cit., pp. 154 sgg.). Vedi anche F. Brentano, *Wahrheit und Evidenz*, a cura di O. Kraus, Leipzig, 1930, p. 31 sg. e il mio «The Soul and Its Parts. A Study in Aristotle and Brentano», in *Brentano-Studien*, 1, 1988.

30. Cfr. F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, cit., p. 125, n. 1 (tr. it. cit., in parte modificata, p. 155 n. 25); cfr. i passaggi ancora più chiari in F. Brentano, *Deskriptive Psychologie*, a cura di R. Chisholm und W. Baumgartner, Hamburg, 1982, pp. 10-27.

gia della rappresentazione al suo correlato ontologico; parimenti, il concetto di stato di cose ebbe origine nel passaggio dalla psicologia del giudizio all'indagine del suo correlato ontologico specifico. Come sfondo della teoria esistenziale del giudizio di Brentano risultò che questi correlati ontologici dovevano avere forme quali: *l'esistenza di A, la non-esistenza di A, il sussistere di A, il non-sussistere di A, l'essere-A di B, il non-essere-A di B* e così via.³¹

Stumpf stesso ricordò in seguito di aver introdotto originariamente il termine «stato di cose» nel 1888 per designare lo specifico contenuto del giudizio, «che dev'essere separato dal contenuto della rappresentazione (dalla materia) e che viene espresso linguisticamente con proposizioni introdotte dal "che" (*daß-Sätze*) o con infiniti sostantivati».³²

Nei *Diktaten* di Stumpf per questo corso, un esemplare dei quali è custodito nell'*Husserl-Archiv* di Lovanio, la questione è esposta in maniera più dettagliata: «Dalla materia del giudizio (cioè dall'oggetto della rappresentazione corrispondente) noi distinguiamo il suo contenuto, ovverossia lo *stato di cose* espresso nel giudizio. Ad es. "Dio è" ha per materia Dio, per contenuto l'essere di Dio. "Non c'è alcun Dio" ha la medesima materia, ma ha come contenuto "il non-essere di Dio"» (*MS Q 13*, p. 4).

Malgrado questo esempio Stumpf resta, al pari di Brentano, fermamente legato alla tradizione empiristica e considera in primo luogo i dati sensibili come esempi tipici di oggetti delle rappresentazioni, e quindi anche come esempi della «materia» del giudizio. Presi singolarmente, questi oggetti devono essere dati nell'esperienza come indipendenti dal nostro comportamento psichico, ma non appena vengono ordinati o collegati, ad esempio in aggregati o in qualità gestaltiche, essi si trasformano secondo Stumpf in creazioni o formazioni della coscienza. Pertanto, essi ci sono dati solo come immanenti all'atto che di volta in volta li ordina e li collega. Lo stato di cose, nell'accezione di Stumpf, esiste perciò solo come contenuto immanente di un atto di giudizio; esso viene per così dire instaurato o attualizzato solo mediante il giudicare, e non può mai per questo «essere dato direttamente», vale a dire non può essere colto indipendentemente da una qualsiasi

31. Cfr. a questo riguardo soprattutto R. Ameseder, «Beiträge zur Grundlegung der Gegenstandstheorie», in (a cura di A. Meinong) *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Leipzig, 1904, pp. 51-120.

32. C. Stumpf, «Erscheinungen und psychische Funktionen», in *Abhandlungen der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften*, phil.-hist. Kl., 4, 1907, p. 29 sg.; tr. it. di V. Fano, «Apparenze e funzioni psichiche», in C. Stumpf, *Psicologia e metafisica*, Firenze, 1992, p. 94 [tr. in parte modificata].

funzione della coscienza.³³ Esso esiste, per dirla con Stumpf, «solo nel contesto dell'esistenza viva della mente».³⁴

Riguardo a ciò Stumpf è riuscito a suo modo a rompere con la teoria combinatoria del giudizio. Il giudizio è secondo lui un atto in cui è dato uno stato di cose, cioè l'esistenza o la non-esistenza di un oggetto. Un giudizio non è più, quindi, un mero complesso di concetti o di rappresentazioni, ma neppure il «riconoscere» o «rifiutare» un oggetto. Difatti mentre Brentano concepisce l'atto del giudicare come una duplice relazione a un oggetto, per Stumpf esso è un atto con un duplice oggetto. Tuttavia, a causa dell'immanentismo da lui sostenuto, Stumpf non offre ancora una concezione del giudizio e del contenuto del giudizio sufficiente per i fini della logica. In particolare Stumpf non poteva render giustizia al fatto che ad es. un giudizio empirico è vero perché ci sono oggetti trascendenti, conformi alla coscienza, che lo rendono vero.³⁵ Al filosofo polacco Kasimir Twardowski, nato e cresciuto a Vienna e anch'egli allievo di Brentano, spettò il compito di effettuare la rottura decisiva con la tesi centrale dell'immanentismo. Nello scritto *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*,³⁶ apparso nel 1894, Twardowski fornisce una serie di argomenti per una radicale distinzione tra il *contenuto* immanente e l'*oggetto* trascendente di una rappresentazione. Le sue tesi somigliano, sotto vari aspetti, agli argomenti che furono sviluppati quasi contemporaneamente da Frege nel suo articolo «Über Sinn und Bedeutung»;³⁷ diversamente da Frege, per Twardowski questa distinzione fondamentale non ha a che fare con elementi linguistici, bensì con elementi psicologici. L'oggetto della rappresentazione è concepito, in maniera anti-immanentistica, come l'obiettivo di un atto che trascende la coscienza. Il contenuto è concepito invece come una sorta di immagine mentale o di rappresentanza (*Repräsentation*) di questo obiettivo. Ogni atto non ha, secondo Twar-

33. Cfr. *ibidem*, p. 30 (tr. it. cit., p. 96).

34. C. Stumpf, «Zur Einteilung der Wissenschaften», *Abhandlungen der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften*, phil.-hist. Kl., 5, 1907, p. 34; tr. it. di V. Fano, «La suddivisione delle scienze», in C. Stumpf, *Psicologia e metafisica*, cit., p. 163 [tr. in parte modificata].

35. Cfr. in particolare la successiva e immanentistica «teoria dell'evidenza della verità» di Brentano, esposta nelle parti III e IV di *Wahrheit und Evidenz*, cit.

36. K. Twardowski, *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*, Wien 1894, rist. anast. München-Wien 1982; tr. it. a cura di S. Besoli, «Sulla dottrina del contenuto e dell'oggetto delle rappresentazioni» in K. Twardowski, *Contenuto e oggetto*, Torino, 1988, pp. 55-169.

37. G. Frege, «Über Sinn und Bedeutung», in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, 1892; tr. it. di S. Zecchi, «Senso e denotazione», in *La struttura logica del linguaggio*, a cura di A. Bonomi, Milano, 1973, pp. 9-32.

dowski, solo un contenuto, ma anche un oggetto, la cui esistenza non è però necessaria. Anche gli oggetti non-esistenti hanno infatti, secondo Twardowski, determinate proprietà. Questa concezione fu in seguito ripresa e ulteriormente sviluppata da Meinong, e fu elevata da Mally, un allievo di Meinong, a «principio d'indipendenza tra essere ed essere-così»; e in questa forma essa giocò un ruolo decisivo nell'ulteriore sviluppo della «teoria dell'oggetto» meinongiana.³⁸

La distinzione tra contenuto e oggetto fu effettuata da Twardowski all'inizio solo per gli atti del rappresentare. L'atto di giudizio ha certo un suo specifico contenuto, ma Twardowski credeva ancora che i giudizi dovessero trarre il loro oggetto dalle rappresentazioni corrispondenti. Solo tre anni dopo *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen* – e dunque nel 1897 – Twardowski propone in una lettera a Meinong che si debba riconoscere oltre al contenuto del giudizio anche uno specifico oggetto dell'atto di giudizio.³⁹ Con ciò viene assicurata una fondamentale generalizzazione dell'opposizione contenuto-oggetto, da cui risulta il seguente schema:

atto di giudizio	contenuto del giudizio	stato di cose
atto di rappresentazione	contenuto della rappresentazione	oggetto

L'atto e il contenuto del giudizio sono qui *fondati* nell'atto e nel contenuto della rappresentazione, proprio come lo stato di cose è fondato nell'oggetto.

6. La scoperta delle proposizioni

Gli scritti di Twardowski sullo stato di cose e sulla verità hanno avuto, come vedremo, un ruolo importante nei lavori di logica e semantica dei suoi allievi della scuola di Leopoli.⁴⁰ Tuttavia, si doveva compiere

38. Cfr. A. Meinong, «Über Gegenstandstheorie», in A. Meinong, *Gesamtausgabe*, cit., vol. II, pp. 489, 494. Cfr. K. Lambert, *Meinong and the Principle of Independence*, Cambridge, 1983, p. 18.

39. Cfr. A. Meinong, *Philosophenbriefe*, a cura di R. Kindinger, Graz, 1965, p. 143 sg.

40. Cfr. soprattutto il suo articolo «Über sogennante relative Wahrheiten», in *Archiv für systematische Philosophie*, 8, 1902, ristampato in (a cura di D. Pearce e J. Woleński) *Logischer Rationalismus. Philosophische Schriften der Lemberg-Warschauer Schule*, Berlin, 1988; tr. it. di S. Besoli, «Sulle cosiddette verità relative», in *Discipline Filosofiche*, 2, 1991, pp. 1-31; sull'influenza dell'opera di Twardowski, cfr. ora anche J. Woleński, *Logic and Philosophy in the Lvov-Warsaw School*, Dordrecht, 1989.

ancora un ulteriore passo prima di poter giungere a una logica e a una semantica formali in senso moderno. Per comprendere l'importanza di questo passo ci sarà d'aiuto considerare brevemente l'ontologia degli stati di cose di Anton Marty – un allievo di Brentano che, al pari di Twardowski, era stato influenzato anche da Bolzano. Marty andò tuttavia oltre Bolzano nel tentativo di riformulare la classica teoria corrispondentistica della verità mediante il nuovo concetto di stato di cose.

Secondo Marty, lo stato di cose è innanzitutto «ciò che fonda obiettivamente la correttezza del nostro giudicare o, detto in maniera più precisa, ciò senza cui quel comportamento non potrebbe essere corretto o adeguato».⁴¹

Lo stato di cose di Marty dev'essere dunque qualcosa la cui esistenza o sussistenza è, sotto ogni aspetto, indipendente dalla coscienza. È chiaro inoltre che secondo tale concezione (in opposizione ad es. a quella di Bolzano, Twardowski o Meinong) ci possono essere stati di cose solo laddove essi corrispondono a dei giudizi veri. Nell'ontologia di Marty non vi sono «stati di cose non-sussistenti». Anche Marty però resta irretito nell'immanentismo, nella misura in cui prende in considerazione, come correlato degli stati di cose determinanti per la verità dei nostri giudizi, sempre ed esclusivamente le attività psichiche del giudicare. Manca in lui, dunque, il concetto di un senso proposizionale o di un altro momento obiettivo del giudizio, che potrebbe stare con gli stati di cose in quella relazione che abitualmente si chiama «verità». La verità è per Marty, in sostanza, una relazione fugace e transitoria.

Un concetto del genere lo ritroviamo invece nella «proposizione in sé» (*Satz an sich*) di Bolzano, il quale concepiva la verità come qualcosa di permanente e in questo senso di «assoluto»; questo concetto, tuttavia, non è sufficientemente distinto da quello di stato di cose.⁴² Anche Frege giunse in definitiva a una certa chiarificazione del concetto di proposizione o di «pensiero» (come egli lo chiamava), ma il concetto di stato di cose gli rimase del tutto estraneo. Furono le *Ricerche Logiche* di Husserl a fare chiarezza per prime su entrambi i concetti,

41. A. Marty, *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, vol. I, Halle, 1908, p. 295.

42. Lo stesso rilievo vale per Meinong e perfino per il primo Husserl, cosa che indusse Reinach ad affermare: «Tutti gli austriaci confondono costantemente proposizione e stato di cose» (*Sämtliche Werke*, cit., vol. 1, p. 375). Cfr. anche «Zur Theorie des negativen Urteils», cit., p. 114 n. 1: «La più fondamentale obiezione che si può sollevare contro Meinong mi sembra essere quella che il suo concetto di obiettivo mantiene uniti i concetti del tutto differenti di proposizione (in senso logico) e stato di cose. Non è sufficiente, come fa Meinong, designare la proposizione come «un obiettivo presente, [che viene] afferrato, se possibile persino espresso, quanto meno per così dire formulato a parole» (cfr. *Über Annahmen* in A. Meinong, *Gesamtausgabe*, cit., vol. IV, p. 100).

così come sui rapporti che sussistono tra di essi, e inoltre anche sui modi di comportamento psichico con ciò connessi e sui loro rispettivi contenuti immanenti: è in quest'opera che venne sostenuta espressamente una concezione dello stato di cose come verificatore (*Wahrmacher*) oggettuale.⁴³

Al pari dei primi allievi di Brentano, anche Husserl nelle *Ricerche Logiche* concepisce lo stato di cose come correlato oggettuale del giudizio in analogia agli oggetti come correlati delle rappresentazioni.⁴⁴ Per Husserl, tuttavia, gli stati di cose e gli oggetti sono sempre trascendenti rispetto all'atto stesso. Egli vide inoltre che gli stati di cose possono fungere non solo da correlati del giudizio, bensì – se si modificano le proposizioni nominalizzandole – anche da correlati di specifici atti nominali, che trovano espressione ad es. in proposizioni del tipo: «che S è P, è buono, è probabile, ha queste e quelle conseguenze, e così via».⁴⁵

Sul versante dell'atto stesso Husserl distingue tra contenuto immanente e ciò che egli chiama «qualità dell'atto». È la qualità ciò che fa di un atto ad es. un atto del giudicare, del dubitare, dell'assumere ecc. La qualità dell'atto è quindi un momento dell'atto che può mutare, mentre il suo contenuto immanente resta invariato.⁴⁶ Tale contenuto non è modellato sul concetto di «immagine» o di «rappresentanza», ma è inteso come una componente *sui generis* dell'atto, in forza della quale un atto viene vissuto dal soggetto come diretto proprio a questo o a quell'oggetto, indifferentemente dal fatto che si tratti di un oggetto in senso stretto (esistente o non-esistente) o di uno stato di cose (sussistente o non-sussistente).⁴⁷ Il contenuto immanente dell'atto non solo determina quale oggetto di volta in volta è inteso nell'atto, bensì anche il modo in cui quest'oggetto è inteso, sotto quali concetti o forme categoriali è colto, in che modo viene identificato con altri correlati oggettuali dell'atto e così via.

43. Cfr. E. Husserl, *Ricerche Logiche*, cit., *Sesta ricerca*, § 39. Sul concetto di *Wahrmacher* si veda inoltre K. Mulligan, P. M. Simons e B. Smith, «Wahrmacher», in (a cura di L. B. Puntel) *Der Wahrheitsbegriff. Neue Explicationsversuche*, Darmstadt, 1987.

44. Cfr. E. Husserl, *op. cit.*, *Quinta ricerca*, §§ 28, 33, 39. Come per Stumpf, così anche per Husserl questa concezione comporta che l'atto del giudicare presenti un duplice oggetto. L'interpretazione totalmente errata di questa implicazione è, presumibilmente, l'errore più determinante che Dummett compie nell'espone la dottrina del significato di Husserl nel suo *Alle origini della filosofia analitica*, cit., pp. 43 sgg.

45. Cfr. E. Husserl, *op. cit.*, *Quinta ricerca*, § 33.

46. Cfr. *ibidem*, § 20.

47. Ovviamente, il senso preciso del parlare di «oggetti non-esistenti» e di «stati di cose non-sussistenti» necessiterebbe di una determinazione accurata.

Oltre a ciò, Husserl distingue tra questo contenuto *immanente* e ciò che egli ha chiamato il contenuto *logico* o *ideale*, concependo quest'ultimo non come una cosa in sé platonica, situata in un cielo a parte di oggetti logici, ma – alla maniera aristotelica – come la *specie* del contenuto immanente. Laddove un contenuto immanente ha un involucro linguistico, il corrispondente contenuto ideale è ciò che Husserl chiama il *significato ideale* dell'espressione rispettiva.⁴⁸ Questo conduce allo schema seguente, che esprime bene l'essenza della dottrina husserliana dei significati linguistici:

specie degli atti	specie dei contenuti immanenti (nel caso di un atto concepito linguisticamente: il significato ideale)	specie degli stati di cose e specie degli oggetti
atto di giudizio	contenuto immanente del giudizio	stato di cose
atto di rappresentazione	contenuto immanente della rappresentazione	oggetto della rappresentazione

Gli atti complessi hanno contenuti immanenti, che sono di conseguenza a loro volta complessi. I significati linguistici sono perciò (sul piano delle specie) strettamente connessi con gli atti da cui di volta in volta sono espressi (sul piano individuale). Le strutture dei significati complessi riflettono esattamente le strutture degli atti complessi che li animano. Nel caso di un atto giudicativo, il corrispondente contenuto ideale è ciò che abitualmente si chiama «proposizione». Atto di giudizio e significato del giudizio hanno così entrambi la medesima «forma proposizionale». La trattazione husserliana delle relazioni tra linguaggio, atto e significato mostra riguardo a ciò un'esposizione chiaramente articolata, che era assente nei brentaniani. Sommarariamente si può dire che nei primi brentaniani mancasse in primo luogo la dimensione della sintassi logica: questo era il prezzo pagato per aver rotto con la teoria della composizione e dunque anche con la combinatoria ad essa legata. I brentaniani non videro perciò nemmeno che alla natura peculiare del giudizio, rispetto a quella della rappresentazione, apparteneva non solo il momento dell'asserzione (e cioè, per Brentano, il momento del riconoscimento o del rifiuto), bensì – sul piano per così dire di una «grammatica mentale» – anche una specifica forma proposizionale. Il giudizio si distingue strutturalmente dalle rappresentazioni, proprio

48. Cfr. E. Husserl, *op. cit.*, *Prima ricerca*, §§ 29 sgg.

come lo stato di cose si distingue non solo dagli oggetti in senso stretto, ma anche dalle proprietà, relazioni, eventi, stati e così via. L'atto di giudizio e il significato del giudizio non hanno quindi solo una forma proposizionale specifica, ma anche quel momento ontologico che corrisponde – nel mondo – al giudizio.

Sul piano linguistico sussiste un'opposizione analoga: l'espressione linguistica di un giudizio deve distinguersi cioè essenzialmente dal nome e dalle espressioni concettuali. Essa deve mostrare una complessità ben precisa, deve ad es. contenere un verbo (con tutte le possibilità di variazione di tempo e di aspetto). Quest'espressione deve inoltre poter essere modificata mediante operatori logici, deve poter essere nominalizzata e così via.

La forma proposizionale e i momenti strutturali parziali ad essa connessi si manifestano dunque su quattro piani diversi: sul piano degli atti mentali, sul piano dei contenuti ideali, sul piano ontologico e su quello sintattico o grammaticale. È senza dubbio a Frege che dobbiamo alcuni dei progressi più importanti nello studio di questa forma proposizionale. Tuttavia, dal punto di vista della logica e della grammatica contemporanee la teoria fregeana lascia molto a desiderare, soprattutto nella trattazione della peculiarità dell'atto di giudizio e dei suoi correlati oggettuali. E sebbene le insufficienze della psicologia fregeana del giudizio siano note già da molto tempo, non si è finora osservato che esse sono strettamente connesse a insufficienze parallele nel suo esame dei correlati oggettuali degli atti giudicativi, che egli intende concepire come oggetti platonici peculiari (*il vero e il falso*).

Nelle sue ricerche logico-grammaticali Bolzano ha invece dato un contributo essenziale su tutti e quattro i piani.⁴⁹ Rispetto a Frege, Bolzano ha ammesso tuttavia solo una tavola molto limitata di forme proposizionali «canoniche» e in questo senso resta troppo legato alla forma soggetto-predicato della concezione classica del giudizio. Certo Frege ha mostrato che viene presupposta una grammatica logica adeguata che rompe con questa concezione o che perlomeno la generalizza radicalmente. L'idea di una grammatica logica *generale* corrispondente, di una teoria formale delle categorie del significato e dei rispettivi elementi e complessi linguistici la si deve tuttavia non a lui, bensì di nuovo a Husserl – ma questa volta alla sua *Quarta ricerca logica*, che

49. Cfr. B. Bolzano, *Wissenschaftslehre*, cit., § 127. Quest'opera è da stimare altamente anche come contributo alla psicologia descrittiva, e così pure la *Philosophische Propädeutik*, Wien, 1867³, da essa in gran parte influenzata, che ha rivestito un importante ruolo, come manuale, tra brentaniani quali Twardowski e Marty.

tra l'altro per parte sua ha influito non poco sullo sviluppo della grammatica categoriale di Leśniewski e Ajdukiewicz in Polonia.⁵⁰

Già i fondamenti «aristotelici» della teoria husserliana, cioè le concezioni dei significati come specie dei contenuti d'atto, contengono l'idea di un parallelismo strutturale tra i contenuti immanenti delle nostre attività psichiche, da un lato, e i contenuti ideali («logici»), dall'altro. Husserl può così spiegare in modo molto naturale l'*applicabilità* delle leggi logiche a queste attività. Nella misura in cui l'oggetto primario della logica è il regno dei contenuti ideali, della specie dei contenuti, egli è anche in condizione di garantire la *necessità* delle leggi logiche, che si era trasformata in problema nel dibattito sullo psicologismo.⁵¹ Per contro Frege e i suoi successori nella tradizione analitica non volevano avere nulla a che fare con questioni di «psicologia descrittiva» e compromisero in tal modo anche la possibilità di render giustizia ai rapporti tra contenuti ideali e attività psichiche. L'applicabilità della logica a queste attività venne sistematicamente ignorata nelle loro opere e ogni tentativo di intendere quest'applicabilità venne bollato come «psicologismo». Brentano e i brentaniani più ortodossi tendevano invece nella direzione opposta. Dato che essi rifuggivano il «platonismo» dei contenuti ideali, la loro trattazione della logica fu poco fruttuosa, anche nel caso delle loro analisi delle proprietà specificatamente logiche dei nostri atti giudicativi (con inclusione di proprietà come la verità e la falsità).⁵²

In opposizione al platonismo di Bolzano, Lotze e Frege, il concetto di stato di cose di Husserl è sotto vari aspetti il risultato di un'ontologia naturalistica. Uno stato di cose è, detto all'ingrosso, una porzione verificante della realtà, che viene messo in risalto o acquista rilievo mediante la nostra attività di giudizio.⁵³ Le *Ricerche Logiche* volgono nella direzione del platonismo quando trattano non tanto degli stati di

50. Si veda soprattutto K. Ajdukiewicz, «Die syntaktische Konnexität», in *Studia Philosophica*, 1, 1935, e G. Gobber, «Alle origini della grammatica categoriale: Husserl, Leśniewski, Ajdukiewicz», in *Rivista di Filosofia neo-scolastica*, 77, 1985, pp. 258-95.

51. Cfr. a questo proposito D. Willard, *Logic and the Objectivity of Knowledge*, Athens, 1984, pp. 166 sgg.

52. Cfr. R. Kamitz, «Deskriptive Psychologie als unerlässliche Grundlage wissenschaftlicher Philosophie? Eine Darstellung und kritische Auseinandersetzung des Psychologismus Franz Brentanos», in *Conceptus*, 21, 1987, § 3.

53. Questo aspetto dell'ontologia husserliana degli stati di cose, che ha tutta l'aria della «semantica delle situazioni», è stato esaminato soprattutto da Johannes Daubert, il quale ha avuto un ruolo chiave nell'ambito del Circolo fenomenologico di Monaco. Su ciò cfr. K. Schuhmann, «Johannes Dauberts Kritik der 'Theorie des negativen Urteils' von Adolf Reinach», in (a cura di K. Mulligan) *Speech Act and Sachverhalt*, cit., pp. 227-238.

cose, bensì delle «proposizioni», cioè dei contenuti ideali di giudizi espressi linguisticamente. Anche nel *Tractatus* di Wittgenstein troviamo un'ontologia non platonica degli stati di cose. Wittgenstein ha mostrato di essere in grado di trattare adeguatamente le più importanti componenti strutturali dell'edificio a quattro piani della struttura logico-grammaticale. Ciò che in lui manca è una descrizione soddisfacente delle connessioni tra i diversi strati di questa struttura e soprattutto la descrizione della possibilità di una connessione tra stati di cose e attività di pensiero, che egli ha inteso effettuare, in maniera indifferenziata, rimandando alle «proiezioni» e alle relazioni dell'isomorfismo strutturale. Come Frege non poteva risolvere il problema della nostra comprensione dei pensieri,⁵⁴ così anche Wittgenstein non ha da offrirci molto di più di una metafora quando si tratta di spiegare come afferriamo mentalmente gli stati di cose. In questo senso egli resta ancora irretito nella tradizione dell'antipsicologismo platonizzante di Frege. È stato ancora una volta soprattutto Adolf Reinach, nel suo saggio «Zur Theorie des negativen Urteils», ad aver dimostrato la fecondità del concetto di stato di cose per la trattazione dei diversi modi del giudizio e della credenza.

7. Splendore e miseria della grammatica logica

È divenuto ormai quasi un luogo comune affermare che Bolzano, Frege e Husserl hanno creato, con l'estruzione dei contenuti dei pensieri dalla psiche, le premesse per lo sviluppo della logica formale nel senso moderno. La loro concezione dei pensieri o delle proposizioni come entità ideali o astratte ha reso possibile una concezione delle proposizioni come unità che si possono manipolare in diverse modi mediante teorie formali. Proprio come Cantor aveva mostrato alla generazione di matematici che l'aveva preceduto in che modo si possono manipolare insieme o classi, senza riguardo ai loro membri e alla maniera in cui questi sono composti, adesso anche i logici potevano gradatamente abituarsi a come manipolare le unità di significato proposizionali, senza riguardo alle loro radici psicologiche negli atti del giudizio.

Si deve però tenere presente che le conquiste di Bolzano, Frege e Husserl furono parte di un più ampio processo storico in cui hanno avuto un ruolo essenziale anche Lotze e Bergmann, così come Brentano, Stumpf, Marty, Meinong e soprattutto Twardowski e i suoi allievi in Polonia. Consideriamo inoltre che la separazione dei concetti di «proposizione» e «stato di cose» ha costituito, per il superamento del-

54. Cfr. M. Dummett, *op. cit.*, cap. 10.

lo psicologismo, un contributo non meno importante della separazione del giudizio tanto dal complesso concettuale, come pure dai significati proposizionali ideali.

In questo contesto è rimarchevole il fatto che il saggio di Tarski sul concetto di verità, apparso nel 1935 – il lavoro di gran lunga più importante scaturito dalla scuola di Leopoli-Varsavia fondata da Twardowski⁵⁵ – sfoci nella scoperta che si possono manipolare formalmente non solo unità proposizionali, ma anche certe specifiche strutture oggettuali che corrispondono alle proposizioni. Tarski cerca, potremmo dire, di fissare il massimo comun denominatore di tutte le concezioni corrispondentistiche della verità, un denominatore che possiamo esprimere con la seguente tesi: «una proposizione vera è una proposizione che dice che lo stato di cose è così e così, e lo stato di cose è in effetti così e così».⁵⁶

Questa tesi, che Tarski ha ripreso direttamente da Tadeusz Kotarbiński, risale in fondo ad Aristotele (*Metaph.*, 1011 b 25); sono evidenti però le sue radici nella concezione della verità di Twardowski e degli altri brentaniani.

Tuttavia, a partire dal 1935, la semantica logica o basata sulla teoria dei modelli si è purtroppo allontanata da quegli aspetti della teoria della verità tarskiana, che scaturirono dai suoi sforzi originari di trovare strumenti formali per la manipolazione di stati di cose, e cioè strumenti paralleli a quelli riguardanti enunciati e proposizioni. I sostenitori della teoria dei modelli si sforzano invece di trarre vantaggio dalle tecniche puramente matematiche che Tarski e altri hanno messo loro a disposizione. Ciò ha tuttavia per conseguenza il fatto che oggi la semantica logica effettiva non si occupa quasi più delle strutture oggettuali, dei «verificatori» nel mondo reale, a cui i nostri enunciati o proposizioni corrisponderebbero, bensì si occupa esclusivamente dei surrogati artificiali di queste strutture (per lo più basati sulla teoria dei sistemi), ai quali manca ogni legame con il mondo di ciò che effettivamente accade. A questo proposito, la logica stessa si è in larga misu-

55. Cfr. A. Tarski, «Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen», in *Studia Philosophica*, 1, 1936 (pubblicato a parte nel 1935); tr. it. di F. Rivetti-Barbò, «Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati», in F. Rivetti-Barbò, *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo. Da Peirce a Tarski*, Milano, 1964, pp. 392-677. Cfr. J. Woleński e P. M. Simons, «De Veritate. Austro-Polish Contributions to the Theory of Truth from Brentano to Tarski», in (a cura di K. Szaniawski) *The Vienna Circle and the Lvov-Warsaw School*, Dordrecht, 1989.

56. Cfr. Tarski, *op. cit.*, § 1; cfr. J. Woleński e P. M. Simons, *cit.*, p. 147 sg. Si veda inoltre T. Kotarbiński, *Gnosiology, The Scientific Approach to the Theory of Knowledge*, Oxford, 1966, p. 106 sg. (traduzione inglese dal polacco di *Elementy teorii poznania, logiki formalnej i metodologii nauk*, Lvov, 1929²).

ra emancipata dal riferimento alla verità nel senso classico. All'opposto, la comparsa della semantica delle situazioni è un'indicazione importante del fatto che per la concezione classica della verità – e cioè quella sulla linea Aristotele-Twardowski-Tarski – forse siamo sempre a tempo. Come Reinach, anche i semantici delle «situazioni» mirano a situare la logica nel quadro di un'ontologia realistica del mondo. E come Reinach essi parimenti affermano che dovremmo liberarci dalla concezione parziale e manualistica della logica come scienza delle «proposizioni» – fintantoché, cioè, queste proposizioni sono considerate senza riguardo alla loro realizzazione nelle attività mentali e alla loro relazione a correlati oggettuali. La logica deve al contrario essere considerata non come scienza di «portatori di verità (e falsità)» lontani dal mondo, ma come una disciplina che tratta di tutto ciò che è nella condizione di stare in relazioni di verità. E forse allora non si cadrà più così facilmente nella tentazione di ipostatizzare un regno particolare di «proposizioni» ideali.

(Traduzione dal tedesco di Marina Manotta)

UN MONDO SENZA STATI DI COSE

di Peter Simons*

'Hominem esse animal' non est "quid",
sed est "esse quid".¹

1. Introduzione

Si possono distinguere due tipi di ontologie: quelle che includono stati di cose e quelle che non lo fanno. Chiamiamo, semplificando, questi due tipi di ontologie rispettivamente *ontologie dei fatti* e *ontologie delle cose*. Per brevi periodi della storia del pensiero occidentale le ontologie dei fatti hanno predominato. Ci sono in verità indizi che già Aristotele nella *Metafisica* abbia preso in considerazione stati di cose, ma essi comunque non hanno giocato un ruolo importante nella sua filosofia. Il filosofo medievale Gregorio da Rimini accolse gli stati di cose e diede loro importanza per un certo tempo, ma di nuovo l'idea non fu tramandata intatta alle epoche successive.² Peraltro, dalla fine del diciannovesimo secolo in avanti le ontologie dei fatti divengono sempre più numerose. Non c'è un singolo pensatore responsabile di ciò: Brentano e i suoi allievi occupano senz'altro un ruolo di preminenza in questa tradizione, sebbene lo stesso Brentano da ultimo abbia rifiutato con forza ogni ontologia dei fatti. Tra le ontologie dei fatti alcune considerano gli stati di cose aspetti centrali dei propri schemi di pensiero e conferiscono loro un ruolo dominante. Wittgenstein afferma nel *Tractatus* che il mondo è la totalità dei fatti, non delle cose, e più recentemente David Armstrong ha argomentato alla stessa maniera che il mondo è un mondo di stati di cose.³

In questo articolo cercherò di dimostrare, nello spirito di Ockham, che non c'è bisogno di stati di cose nella metafisica e che quindi sia da preferire l'ontologia delle cose. Ovviamente, rifiutare semplicemente

* [Università di Leeds]

1. ('L'uomo è un animale' non è "qualcosa" ma è "essere qualcosa") Adam Wodeham, *In librum Sententiarum*, dist. 1, q. 1, (61), cit. da D. Perler, *Satztheorien*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1990, p. 300.

2. Cfr. H. Elie, *Le complexe significabile*, Vrin, Paris, 1937.

3. D. M. Armstrong, *A World of States of Affairs*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.